



Denis Verdini e il segretario Pdl Angelino Alfano in un'immagine di repertorio
FOTO DI GREGORIO BORGIA/AP-LAPRESSE

Se manca il partito-società

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

DOPO UNA SCONFITTA, PORSI LA DOMANDA GIUSTA SULLE RAGIONI EFFETTIVE CHE L'HANNO DETERMINATA PUÒ AIUTARE UN PARTITO A RISOLLEVARSI PIÙ IN FRETTA. Non colpisce pertanto che proprio gli avversari insistano nel proporre questioni false, miti che costringono un partito ferito a inseguire fantasmi. Secondo il Corriere della Sera la grave anomalia italiana di questi anni non era costituita affatto dalla fioritura di partiti personali invertebrati ma dalla cocciuta ostinazione del Pd a non tramutarsi celermente in un partito-persona come tutti gli altri. La bizzarra tesi è espressa nell'editoriale di ieri a firma di Giovanni Belardelli. Fuori dall'occidente non erano per lui i partiti personali aziendali messi in piedi da Berlusconi e Grillo. Anomalo era solo il Pd che insisteva a ricalcare le orme di un modello di partito schiacciato dal tempo nuovo dell'opinione pubblica, che pretende di coltivare solo il principio della leadership assoluta. Le cose sono andate proprio alla maniera opposta, però. Il Pd si è frantumato non perché ha conservato troppo a lungo i tratti di un partito solido ma perché non è riuscito a portare a compimento

l'opera di ricostruzione di un partito strutturato. Non troppo partito c'è stato, ma poco partito. All'origine della sconfitta c'è la convinzione di poter risolvere una crisi sociale drammatica con le risorse procedurali della contendibilità della leadership. Proprio la categoria che manda in delirio il Corriere, la leadership che collega il capo alle folle, è stata il miraggio che ha accompagnato alla deriva. Per costruire la leadership sono stati accentuati i momenti del partito-istituzione (primarie, selezione del candidato premier) in un tempo che reclamava invece un più robusto partito-società (radicato, pronto a intercettare il disagio e abile nel bloccare le fughe dei ceti popolari disorientati). La leadership è un fenomeno molto più complesso e serio di quanto presuma il Corriere. Ci sono in giro già tanti Leopoldo Pisanello o Aldo Romano, cioè quei perfetti sconosciuti che nel film di Woody Allen giungono ad un'effimera notorietà solo grazie all'invenzione dei media, che presumono di possedere un trascinante carisma solo perché sgomitano più veloci di altri per afferrare un microfono e farsi riprendere dalle telecamere. Rispetto alle favole di Belardelli, che accusa il Pd di ammainare la leadership per scindere candidato premier e segretario (ma in Francia candidato all'Eliseo e segretario del

Psf forse coincidevano?), e confonde la personalizzazione della leadership con la forma del partito privato-personale, è assai più istruttiva l'intervista, molto sofferta e intelligente, che un deputato del M5S ha rilasciato ad Andrea Carugati qualche giorno fa proprio su queste colonne. Tommaso Currò vi sfidava a viso aperto la struttura del partito personale-aziendale disegnata dalla leadership di Grillo e Casaleggio, quella invenzione osannata dal Corriere come simbolo della bella modernità. In un passaggio di acuta analisi, Currò aggiungeva anche che andava abbandonata l'idea di una democrazia senza partiti vanamente sostituita con «un parlamento come somma di comitati e movimenti single issue, i No tav, no ponte, no discarica. Credo che non possa funzionare, la democrazia ha bisogno di partiti». Rispetto allo stereotipo del deputato grillino, zaino alle spalle e ignoranza abissale, Currò dice cose scomode che danno lezioni di democrazia non solo al comico ma anche al più grande giornale italiano che registra partiti con «un unico padrone» e li spaccia come una irresistibile tendenza generale delle democrazie contemporanee. Cioè la Merkel è l'unica padrona del suo partito e nelle sue mosse è del tutto schiava del format di una democrazia del pubblico? Ma per favore.

«Ius soli, sì ma serve una legge organica sull'immigrazione»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Lorenza Morello, presidente di Avvocati per la Mediazione, è a capo di un'associazione nazionale senza fini di lucro per lo svecchiamento del sistema giuridico e la tutela delle fasce deboli.

Vive tra Roma e Torino e si occupa di conflitti molto presenti nella società: divorzio breve, fallimenti societari, social housing, questioni successorie. La sua associazione ha registrato un aumento dei casi problematici in parallelo con l'acuirsi della crisi economica per i ceti più disagiati. **Nella sua attività le è capitato di incontrare problematiche legate alle modalità di concessione della cittadinanza agli stranieri?**

«Sì, spesso. Seguiamo a tutto tondo casi di immigrazione e, di riflesso, le difficoltà di bambini che non hanno diritto a frequentare il nido o l'asilo. Molte volte sono figli di famiglie che non hanno possibilità economiche. È un tema che mi tocca dal punto di vista giuridico e sociale».

Qual è la sua opinione sullo ius soli come criterio di attribuzione della cittadinanza?

«Partiamo da una considerazione generale: su 194 Stati solo una trentina applicano lo ius soli. Molti sono sul continente americano, pochi in Europa. Io penso che l'Italia potrebbe adottare il modello francese, per cui la cittadinanza è attribuita in modo non automatico dopo un periodo di permanenza di cinque anni, oltre che al compimento della maggiore età. Il periodo però potrebbe essere abbreviato nel nostro ordinamento da cinque a un anno».

E l'eventualità di temperare lo ius soli con lo ius culturae, cioè con l'avvio della formazione scolastica, la convince?

«Scegliere un legame con la scuola sarebbe un ottimo criterio. Esistono anche altre soluzioni. Il punto vero,

L'INTERVISTA

Lorenza Morello

La presidente di Avvocati per la Mediazione: «Servono criteri più certi. Sulla cittadinanza penso al modello francese ma con un periodo più breve»



però, è risolvere il problema a monte. L'Italia non ha mai regolato in modo adeguato e sistematico l'immigrazione, di cui il tema dell'attribuzione della cittadinanza rappresenta solo un aspetto».

Il sistema secondo lei va ripensato? Come?

«Non esiste una normativa sull'immigrazione uniforme o applicabile da qualsiasi governo in carica a prescindere dall'orientamento politico. Quindi, a ogni elezione la legge viene ritoccata. Manca un equilibrio complessivo. E questo, all'estero, non trasmette solidità».

Quindi occorre introdurre criteri più severi ma più equi?

«Non direi severi. Più certi».

Quali limitazioni porrebbe al criterio dello ius soli?

«È giusto applicarlo agli stranieri regolari. Mentre riconoscerlo ai figli degli irregolari porterebbe al riconoscimento anche ai genitori di diritti che non spettano loro. Con il paradosso della maternità come "pretesto" per acquisire diritti».

Nella sua esperienza ha incontrato un caso in cui la cittadinanza negata abbia comportato un danno per il soggetto?

«Ne ho incontrati parecchi. Ne ricordo uno, in particolare, che non riguarda un bambino ma un adolescente. Uno studente di scuola superiore nigeriano. La famiglia non aveva soldi per mandarlo all'università e in quanto non cittadino non poteva accedere alle borse di studio del Comune o di altre istituzioni. Gli mancavano ancora tre o quattro anni alla maggiore età. Con il risultato ingiusto e paradossale di un giovane meritevole a cui viene negata l'istruzione».

Come fini?

«Intervenire un mecenate ad aiutarlo. La sua situazione fu, almeno per un certo periodo, risolta. Ma il problema non è l'ausilio del privato. È la responsabilità dello Stato».

E il Sudtirolo di lotta si sente un po' Tibet

● A Merano la manifestazione per l'autonomia, sopra gli stand palloncini con scritto: via da Roma

TONI JOP

Cerca qualcosa che possa unire la sofferenza del Tibet al Sudtirolo di oggi: non ce la si fa, con tutta la buona volontà. Il Tibet è compresso e represso dai fucili e dalla burocrazia di Pechino, il Sudtirolo è una terra che conta su se stessa, che si autogoverna, che amministra le sue ricchezze, che vanta le sue radici nell'Europa di lingua tedesca. Piange forse sul fatto che la sovrana Provincia di Bolzano non dispone di un suo esercito e non ci siano i cavalli di frisia alle sue frontiere? Eppure, ieri a Merano tra tanti altri stand di festa e di lotta c'era la tenda del Tibet a pochi metri da quella della Volkspartei, il potente partito di raccolta etnica che coagula da decenni i favori della stragrande maggioranza della popolazione di quelle bellissime valli. Tutti sotto un unico titolo: «indipendenza», un «termine» che si fonda sui «termini», sui confini, magari ancora non tracciati sotto il profilo istituzionale. Un enorme punto di domanda, quindi, alle spalle di una manifestazione che ha coinvolto per un giorno intero migliaia di militanti indipendentisti venuti da mezzo mondo: l'Svp torna a cavalcare i sogni indipendentisti, la separazione statale da Roma? Colpo d'occhio sulla Piazza della Rena: catalani, baschi, scozzesi, perfino il ricchissimo popolo del Lichtenstein: stand e gadgets per solidarizzare seguendo un percorso centripeto che porta alle piccole patrie. Palloncini che recitano: «los von Rom» (via da Roma) volano nell'aria, inseguiti dalle

note di una cornamusa scesa dalle Highlands dove nasce il whisky, bambini allegri giocano in lederhosen (pantaloni di pelle), signore sudtirolesi profumano di birra con fianchi e seni trattenuti dai dirndl di ordinanza, un piccolo mare di bandiere bianche e rosse, una mezza dozzina di gonfaloni di San Marco, perché ci sono anche gli indipendentisti veneti, che non sono leghisti. Anzi: al banchetto che vende materiale informativo e bandiere con il leone di San Marco spiegano volentieri che i leghisti sono gentaglia, che parlavano di indipendenza solo per raccogliere voti ma poi se ne fregavano. Triste fine di un'armata invincibile.

Ha il suo fascino la festa multi-patriottica organizzata dai fuclieri scelti, gli Schuetzen, per lo più brava gente che non sogna nuovi nazismi ma coltiva un ricordo a colori, così come le nostre nonne sognavano la regina e le sue carrozze. L'invito tradizionalmente raccoglie il plauso convinto della destra sudtirolese, un fronte composito: ci sono i seguaci della simpatica Eva Klotz, i più fortunati - elettoralmente - Freiheitlichen, nonché i profeti della riunificazione tra Sud e Nord Tirolo, quello che fa capo ad Innsbruck. E, infine, gli stemmi della Suedtiroler Volkspartei, che ha deciso di aderire all'iniziativa all'ultimo momento sollevando un vespaio di critiche. In difficoltà, a destra, il partitone ha scelto di esserci, ma ha preferito non far parlare i suoi dal palco. Tanto per distinguersi, perché hanno ribadito i suoi dirigenti alla vigilia della manifestazione, il loro obiettivo non è l'indipendenza, ma una maggiore autonomia, dall'Italia, benché confessino che la regione goda già di una «autonomia quasi integrale». Mentre si faceva festa a Merano, il presidente della Provincia trattava a Roma con Moretti per farsi dare la concessione della tratta ferroviaria Merano-Bolzano, missione, a quanto pare, compiuta: difficile che Roma dica di no ai sudtirolesi.